



Convegno Sezione di Psicologia Sociale AIP 2014

ATTRAVERSARE IL CONFLITTO: QUALI PROCESSI PSICOSOCIALI PER UNA GESTIONE COSTRUTTIVA DELLA CONFLITTUALITÀ SOCIALE?

Roma, 12 Settembre

Centro Congressi, via Salaria 113

9.30-9.45	Saluti di benvenuto
9.45-10.45	Keynote speech - Masi Noor <i>"Critiquing forgiveness as a strategy to transform intergroup conflict to peaceful co-existence: Insights from social psychology"</i>
10.45-11.05	Silvia Mari, Giusy Alamo, Federica Durante, & Chiara Volpato <i>"Structural conflict and the effects of victimhood between Southerners and Northerners in Italy"</i>
11.05-11.25	Vezzali, Giovannini, Capozza, & Stathi <i>"Scrivere temi interculturali come arma per favorire l'integrazione: effetti di un intervento di contatto esteso sulla formazione di amicizie intergruppi"</i>
11.25-11.40	Coffee break
11.40-12.00	Leone, Gabrielli, Mazzara & Roseti <i>"La testimonianza delle vittime, le reazioni dei giovani. Un'esplorazione degli effetti del nuovo spazio comunicativo assegnato alle vittime nelle trasmissioni televisive pubbliche sugli anni di piombo"</i>
12.00-12.20	Mannarini, Roccato, & Russo <i>"L'effetto del falso consenso nelle opposizioni alle opere sgradite. Un fattore di potenziale radicalizzazione dei conflitti LULU?"</i>
12.20-12.40	Bertolotti & Catellani <i>"Gli effetti dei messaggi difensivi nella comunicazione conflittuale"</i>
12.40-13.00	Migliorisi, Sessa, & Leone <i>"Il piacere dell'onestà. Una ricerca osservativa sulle dinamiche di decisione tra menzogna e sincerità in una situazione di distribuzione conflittuale delle risorse"</i>

13.00-14.00	Pausa pranzo
14.00-14.20	Andrighetto, Vezzali, Bergamini, Nadi, & Giovannini <i>“Disastri naturali e conseguenze intergruppo: percezione di vittimizzazione e intenzioni d’aiuto tra gli italiani e stranieri colpiti dal terremoto dell’Emilia”</i>
14.20-14.40	Bastiani, Cedolin, Beltramini, Grassi, & Romito <i>“Le femministe odiano gli uomini? Giovani donne, femminismo e relazioni di coppia”</i>
14.40-15.00	Signoretti, Marinelli, Paradiso, Lambertucci, & Pajardi <i>“Soggetti in misura alternativa alla detenzione: studio prototipico sull’analisi delle variabili psico-sociali maggiormente associate con il buon esito della misura”</i>
15.00-15.20	Patrizi, Lepri, Bussu, & Lodi <i>“Conferenza permanente di giustizia riparativa della comunità di Sassari. Un nuovo modello di città riparativa per la promozione del benessere e la prevenzione e gestione del conflitto”</i>
15.20-15.40	Coffee break
15.40-16.10	Giovanna Leone (coordinatrice della Commissione Etica) & Roberto Cubelli <i>Riflessioni sull’aggiornamento del Codice Etico</i>
16.10-17.10	Tavola rotonda <i>“Valutazione e rilevanza sociale della ricerca in psicologia sociale. Nodi e prospettive”</i>
17.10-18.30	Premiazioni e assemblea dei soci

ABSTRACT DEI CONTRIBUTI

STRUCTURAL CONFLICT AND THE EFFECTS OF VICTIMHOOD BETWEEN SOUTHERNERS AND NORTHERNERS IN ITALY

The relationship between Northerners and Southerners in Italy has been studied mainly in terms of stereotypes (e.g. competence & warmth). However, this relationship is also defined by a chronic disparity mainly as a result of the national unification between the North and the South. We explored the characteristics of the perceived (context-specific) victimhood experienced by both Southerners and Northerners and its implications for the groups' needs, attitudes and emotions. Results showed that Southerners experienced more victimhood on the psychological and physical dimensions of suffering than the cultural or material dimensions. Psychological victimhood, more than the other dimensions of victimhood, was correlated with competitive victimhood, need for acknowledgment, group-based frustration, anger, and support for independence. Results are discussed in terms of implications for intergroup relationships in the Italian context.

Loris Vezzali¹, Dino Giovannini¹, Dora Capozza², Sofia Stathi³

¹ *Università di Modena e Reggio Emilia*, ² *Università di Padova*, ³ *Università di Greenwich*

SCRIVERE TEMI INTERCULTURALI COME ARMA PER FAVORIRE L'INTEGRAZIONE: EFFETTI DI UN INTERVENTO DI CONTATTO ESTESO SULLA FORMAZIONE DI AMICIZIE INTERGRUPPI

Vi una crescente letteratura che indica come il contatto faccia a faccia tra i gruppi non sia necessario per ridurre il pregiudizio. Secondo l'ipotesi del contatto esteso è infatti sufficiente conoscere uno o più membri dell'ingroup con amici nell'outgroup per migliorare le relazioni tra i gruppi (Wright, Aron, McLaughlin-Volpe, & Ropp, 1997). Vi sono ormai ampie prove del fatto che il contatto esteso abbia effetti positivi su una vasta gamma di variabili cognitive, affettive e comportamentali (per una recente rassegna, si veda Vezzali, Hewstone, Capozza, Giovannini, & Wöelfer, 2014). Vari studi hanno inoltre dimostrato l'efficacia di questo tipo di contatto in contesti educativi (ad esempio, Cameron & Rutland, 2006). Tuttavia, praticamente in tutti gli studi che hanno implementato strategie di contatto esteso con bambini e adolescenti ci si è limitati a leggere o mostrare video relativi a storie inventate su membri dell'ingroup con amici nell'outgroup (ad esempio, Liebkind & McAlister, 1999). Tali tipi di interventi possono risultare poco coinvolgenti e di scarsa rilevanza per le persone a cui sono diretti, con ricadute negative sulla loro efficacia.

Il nostro intervento si basa sul fatto che sarebbe sufficiente che le persone, in contesti caratterizzati da un medio-alto grado di diversità culturale, fossero a conoscenza delle amicizie con l'outgroup di membri dell'ingroup. In una classe a scuola, ad esempio, i bambini potrebbero essere poco inclini a rivelare ai propri compagni dell'ingroup di avere amici nell'outgroup, per paura di essere valutati negativamente o, semplicemente, per mancanza di confidenza con questi membri dell'ingroup o scarse occasioni di parlare con loro della propria cerchia di amicizie. Abbiamo quindi proposto a bambini italiani di scuola elementare e media la partecipazione a una gara di temi multiculturali, dove avrebbero dovuto lavorare in gruppi per presentare un tema sulle loro amicizie con gli immigrati (favorendo quindi la conoscenza delle amicizie intergruppi dei membri dell'ingroup). Nello specifico, i bambini hanno lavorato in gruppi di due-tre persone per due ore alla settimana, in due sessioni a distanza di una settimana l'una dall'altra, per la redazione del tema. La terza settimana, hanno valutato i temi (anonimi) di altri partecipanti dell'ingroup provenienti da altre classi, con l'obiettivo di rinforzare l'idea che molte persone dell'ingroup hanno amici nell'outgroup. La condizione di controllo era identica; in questo caso, però, la gara riguardava temi sull'amicizia in generale (senza menzionarne il carattere interculturale). A una settimana dal termine dell'intervento si è proposto un questionario per misurare norme dell'ingroup, norme dell'outgroup, valutazione dell'outgroup e intenzioni di fare amicizia con i suoi membri. A tre mesi dall'intervento si è chiesto ai partecipanti di indicare il numero di amici nell'outgroup.

L'ipotesi è che l'intervento proposto dovrebbe portare a migliori valutazioni dell'outgroup e intenzioni di fare amicizia con i suoi membri tramite una percezione di maggiore inclusività delle norme dell'ingroup e dell'outgroup (Wright et al., 1997). Inoltre, le intenzioni comportamentali dovrebbero portare ad avere un maggior numero di amici dell'outgroup. I risultati sono stati conformi alle ipotesi. Anzitutto, l'intervento portava a norme dell'ingroup e dell'outgroup più favorevoli al contatto, le quali mediavano gli effetti su migliore valutazione dell'outgroup e desiderio di fare amicizia con i suoi componenti. Inoltre, le intenzioni (ma non la valutazione) erano predittive del numero di amici nell'outgroup a tre mesi di distanza dall'intervento.

In conclusione, adottare strategie che, sulla base dei principi del contatto esteso, favoriscono la consapevolezza che i propri amici dell'ingroup hanno amici nell'outgroup è un sistema efficace per favorire l'integrazione tra i gruppi. E' importante tuttavia sottolineare che, in ambienti più segregati, interventi di questo tipo potrebbero essere meno efficaci, poiché si potrebbe scoprire che i propri amici dell'ingroup non hanno amici nell'outgroup, ottenendo così effetti potenzialmente contrari a quelli attesi.

LA TESTIMONIANZA DELLE VITTIME, LE REAZIONI DEI GIOVANI. UN'ESPLORAZIONE DEGLI EFFETTI DEL NUOVO SPAZIO COMUNICATIVO ASSEGNATO ALLE VITTIME NELLE TRASMISSIONI TELEVISIVE PUBBLICHE SUGLI ANNI DI PIOMBO

Introduzione

Un'analisi longitudinale di 129 documentari sugli Anni di piombo trasmessi dalla RAI dal 1971 a oggi permette di notare, a partire dal 2000, l'emergere di un nuovo focus narrativo centrato sulla testimonianza delle vittime, spesso presentata giornalmisticamente come un contributo alla comprensione di quel difficile periodo da parte dei più giovani, nati dopo il termine di questa grave e diffusa violenza sociale. Lo stesso *'turn to the victims'* è stato rilevato in una recente rassegna su altre produzioni culturali italiane (libri o film) dedicate a questo periodo controverso (cfr. Glynn, 2013), con una medesimo inizio a partire dagli anni 2000. Questo cambiamento potrebbe essere interpretato come un'espressione di *empowerment* delle vittime (Shnabel & Nadler, 2008), o come fine di un lungo periodo di evitamento del ricordo di queste sofferenze, che sarebbe caratteristico di una prima reazione societaria a una violenza sociale massiccia (Nadler, 2001). Tuttavia, confrontando le prime trasmissioni televisive raccolte con le più recenti, si nota che nelle seconde la programmazione passa dal *prime time* a orari meno centrali (mattino o nottata), e quindi il pubblico stimato ovviamente decresca. Le vittime possono dunque testimoniare, ma solo in fasce di ascolto ridotto. Inoltre, un'analisi dei contenuti dei documentari mostra come le trasmissioni che hanno come protagoniste le vittime si focalizzano soprattutto sui singoli episodi violenti che le riguardano, trascurando l'approfondimento del periodo storico complessivo (Leone, Gabrielli e Roseti, *submitted*). Questi aspetti si accordano con la recente ipotesi (De Luna, 2011) che la nuova centralità delle vittime non esprima un avanzamento nell'elaborazione collettiva del passato, ma una sua riduzione al solo tema della sofferenza privata delle persone coinvolte nella violenza. Rispetto a questi aspetti, si potrebbe interpretare il *'turn to the victims'* televisivo come espressione di una tendenza più generale del discorso sociale corrente a ridurre il ricordo del complesso periodo degli anni Settanta solo al tema della lotta armata o dello stragismo (Moro, 2007). Di fronte a queste diverse possibili interpretazioni della nuova visibilità delle vittime nei documentari della televisione pubblica, il nostro lavoro si propone due finalità principali. In primo luogo, vogliamo esplorare più in profondità il modo in cui le vittime comunicano in queste trasmissioni, tramite un'analisi multimodale (Poggi, 2007) delle loro testimonianze, con particolare attenzione all'espressione

delle emozioni colta tramite l'uso del FACS (Ekman & Friesen, 1978) . In secondo luogo, vogliamo osservare non intrusivamente la reazione di giovani studenti universitari (30 studenti, età media 23 a,,) nati dopo la fine di quella violenza, alla visione di un filmato ritenuto esemplificativo di questa nuova forma di comunicazione radiotelevisiva delle vittime degli Anni di piombo.

Metodo

A seguito della nostra prima analisi di rassegna dei 129 documentari sugli Anni di piombo abbiamo scelto come particolarmente rappresentativa una trasmissione di RAI 2 del 2011, in cui Sabina Rossa e Giovanni Berardi testimoniano contemporaneamente sui loro padri, assassinati entrambi dalle BR. Sabina Rossa difende la scelta di liberare l'assassino di suo padre, a lungo incarcerato; Giovanni Berardi si oppone invece a ogni diminuzione della pena degli assassini di suo padre. Un estratto delle due testimonianze, da cui emergono con chiarezza le due posizioni, della durata approx. di 15 minuti, è presentato in modo singolo a ogni partecipante, filmato non intrusivamente durante la visione. Le reazioni dei giovani partecipanti sono analizzate con l'uso congiunto dell'analisi multimodale e l'uso del FACS. In seguito, i partecipanti elencano i loro pensieri e auto-valutano le loro emozioni. Infine, a una settimana di distanza, prima del debriefing i partecipanti ricordano (in modo incidentale) la comunicazione delle vittime e registrano i loro comportamenti dopo la visione del filmato (ricerca di nuove informazioni, discussione, rielaborazione personale, indifferenza o evitamento).

Risultati e Discussione.

Il fenomeno del *'turn to the victims'* nella narrazione radiotelevisiva odierna degli Anni di piombo appare euristicamente importante ma meritevole di maggiore esplorazione. La testimonianza delle vittime si articola sul dilemma tra la decisione di girare la pagina e il risentimento rispetto a un permanente debito di verità sulla violenza subita. Ognuna delle due posizioni è accompagnata sia da diverse emozioni sia da una diversa regolazione emozionale. La reazione a tali testimonianze da parte di chi è nato dopo sembra oscillare tra una chiara difficoltà di comprensione dei fatti ricordati e una forte partecipazione emotiva alle testimonianze ascoltate. Mentre si esprime un desiderio di esplorare un periodo che rimane ancora oscuro e sconosciuto, appaiono evidenti anche segnali di disimpegno e di evitamento.

L'EFFETTO DEL FALSO CONSENSO NELLE OPPOSIZIONI ALLE OPERE SGRADITE. UN FATTORE DI POTENZIALE RADICALIZZAZIONE DEI CONFLITTI LULU?

Stato dell'arte

Negli ultimi anni i conflitti locali e ambientali sorti intorno alle grandi opere e agli interventi infrastrutturali (per brevità definiti conflitti LULU, *Local Unwanted Land Uses*) sono andati esponenzialmente aumentando. Tali conflitti sono innescati da una pluralità di fattori, tra i quali la percezione di minaccia associata al cambiamento del quale il territorio è investito (Devine-Wright, 2009). Tuttavia, per comprendere l'evoluzione del conflitto, e ancor di più per la sua gestione, è importante considerare anche alcuni dei processi socio-cognitivi che operano nell'interazione tra le parti (Roccato e Mannarini, 2012): per esempio la tendenza, da parte di chi si oppone, a sovrastimare il consenso intorno alla propria posizione (effetto del falso consenso, Ross, Greene & House, 1977). Tendenza, quest'ultima, che assume particolare – se pur non esclusiva – forza nei soggetti collettivi che sostengono posizioni minoritarie (Sanders & Mullen, 1983).

Ipotesi

Lo studio intende verificare se, in un conflitto LULU (in specifico, il conflitto sulla realizzazione della tratta ferroviaria ad alta velocità, Torino-Lione - TAV), la minaccia percepita dai residenti aumenti la probabilità che essi cadano nell'errore di sovrastimare il consenso intorno alle proprie posizioni (essere favorevoli o contrari), e se questa sovrastima favorisca processi di mobilitazione.

Si è dunque ipotizzato che:

(h₁) nella situazione di conflitto LULU indagata l'effetto del falso consenso sia riscontrabile tanto in chi è contrario all'opera, tanto in chi è a favore;

(h₂) la percezione di minaccia amplifichi la tendenza a incorrere nella sovrastima del consenso circa le proprie opinioni. Tale ipotesi si basa sul fatto che l'errore del falso consenso svolge una funzione di difesa dell'immagine positiva di sé attraverso la legittimazione degli atteggiamenti e i comportamenti della propria parte e la contemporanea delegittimazione di quelli dell'altra;

(h₃) la percezione di un ampio, ancorché non verificato, consenso spinga le persone a mobilitarsi a favore della propria parte. Nel caso considerato, non esistendo mobilitazioni pro-TAV, questa terza ipotesi può essere verificata solo postulando che l'essere contrari/favorevoli al TAV moderi la relazione tra tendenza al falso consenso e mobilitazione. Ci si aspetta dunque che la relazione ipotizzata valga in presenza di un atteggiamento contrario al TAV.

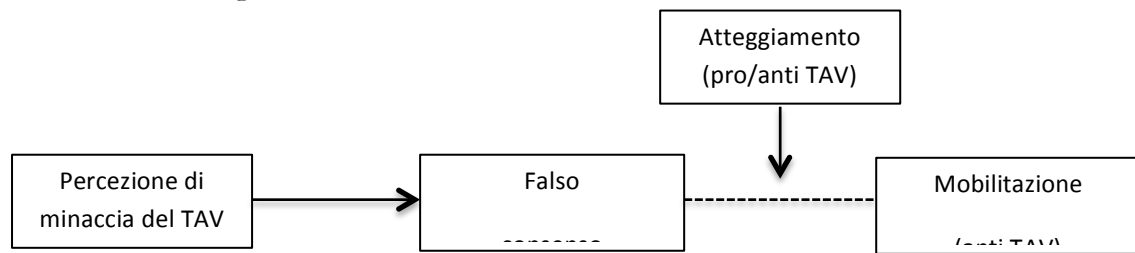
Metodologia

Il campione è costituito dal panel dell'Osservatorio del Nord Ovest (<http://www.nordovest.org>) rappresentativo della popolazione piemontese (N=2753, con un sovra-campionamento dei residenti in Val di Susa, l'area più direttamente interessata dalla costruzione del TAV). Ai fini dell'analisi sono stati selezionati alcuni item dell'indagine focalizzata "Valsusa, Italia. La TAV e le grandi opere nella percezione dell'opinione in pubblica" realizzata nel 2006, e in specifico: (a) l'atteggiamento nei confronti del TAV; (b) la stima del numero di abitanti contrari al TAV; (c) la percezione di minaccia; (d) la partecipazione ad azioni di protesta.

Analisi

Per la rilevazione dell'effetto falso consenso (h₁), si sono incrociate le variabili "atteggiamento nei confronti del TAV" (favorevoli/contrari) e "stima del numero di abitanti contrari al TAV". Per la

verifica di h_2 e h_3 si è fatto ricorso ad un modello misto di mediazione/moderazione, illustrato concettualmente nella figura sottostante.



Risultati

L'effetto del falso consenso è stato riscontrato tanto in chi è contrario, tanto in chi è favorevole al TAV (h_1). I pro-TAV tendono a sottostimare il numero di abitanti contrari, i no-TAV tendono a sovrastimarli. E' risultato che la percezione di minaccia fa aumentare la tendenza al falso consenso (h_2) e questa, a sua volta, favorisce la mobilitazione (h_3), ma solo tra chi ha atteggiamento contrario al TAV.

Discussione

I risultati, oltre a dimostrare empiricamente la presenza dell'effetto del falso consenso negli schieramenti che si oppongono in un conflitto LULU, indicano che quando un'opera è percepita come minacciosa, la tendenza a incorrere nell'errore del falso consenso aumenta, accrescendosi parallelamente la spinta a difendersi dalla minaccia cui il meccanismo della sovrastima del consenso almeno in parte risponde. Inoltre, i risultati indicano che percepire un ampio consenso intorno alla propria posizione (a prescindere dal fatto che tale sostegno sia reale o meno), fornisce una legittimazione sociale al dissenso e ai comportamenti di voice. Al contempo però, questo bias produce (si tratta di un'implicazione concettuale, allo stato) una parallela opera di delegittimazione della controparte che rischia di radicalizzare lo scontro e di rendere complicati i tentativi di gestione costruttiva della controversia. E' tuttavia necessario sottolineare che i risultati dello studio non consentono di capire se il meccanismo identificato sia speculare, cioè se valga anche per le altre parti coinvolte nel conflitto.

Bibliografia

- Devine-Wright, P. (2009). Rethinking NIMBYism: The role of place attachment and place identity in explaining place-protective action. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 19, 426-441.
- Roccato, M. & Mannarini, T. (2012). *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*. Bologna: Il Mulino.
- Ross, L., Greene, D. & House, P. (1977). The false consensus effect: An egocentric bias in social perception and attribution processes. *Journal of Experimental Social Psychology*, 13, 279-301.
- Sanders, G.S. & Mullen, B. (1983). Accuracy in perceptions of consensus: Differential tendencies of people with majority and minority positions. *European Journal of Social Psychology*, 13, 57-70.

GLI EFFETTI DEI MESSAGGI DIFENSIVI NELLA COMUNICAZIONE CONFLITTUALE

Stato dell'arte e ipotesi

La ricostruzione di eventi passati è spesso fonte di conflitto nella comunicazione interpersonale (Pietroni e Rumati, 2004), così come nella comunicazione intergruppi e in quella politica (Bar-Tal, 2000; Catellani e Covelli, 2013; Laszlo, 2013). Alla base di questa conflittualità vi è in molti casi la diversità dei punti di vista dei diversi attori coinvolti. Ricostruzioni distorte da *self-serving* o *group-serving bias* (Campbell e Sedikides, 1999; Sherman, 2013) possono rendere impossibile la comunicazione tra persone o gruppi e la risoluzione dei conflitti. Un'altra fonte di conflittualità deriva dalla intrinseca diversità dei punti di vista tra attori e osservatori, cioè tra chi compie o ha compiuto un'azione, e chi osserva e valuta l'azione altrui. Secondo il *Dual Perspective Model* (Abele e Wojciszke, 2007; 2014), attore e osservatore hanno punti di vista opposti e danno diverso peso nelle loro valutazioni a diverse dimensioni dei giudizi sociali: l'attore attribuisce maggiore importanza alla dimensione della competenza o dominanza e ai comportamenti ad essa riferibili, mentre l'osservatore è maggiormente interessato a valutare la dimensione della comunione o moralità. Questa diversità di punti di vista è particolarmente rilevante quando si studiano gli effetti della comunicazione difensiva, ossia la comunicazione che le persone utilizzano quando devono rendere conto di azioni e decisioni che hanno portato ad esiti negativi o insoddisfacenti. In questo caso l'uso di strategie difensive volte a ridurre la responsabilità attribuita può promuovere un giudizio positivo nei confronti di chi si difende e del suo operato. A seconda della strategia utilizzata, questo giudizio può riguardare in misura differente la competenza o viceversa la moralità. Presentare in una luce positiva il proprio operato (glissando o sminuendo gli aspetti più negativi) può favorire la percezione di competenza, ma non quella di onestà. D'altro canto, una ricostruzione meno positiva ma più aderente alla realtà può mettere in luce l'onestà di chi si difende, ma fornire un'immagine poco convincente del suo operato e del suo grado di competenza. Scopo del presente contributo è analizzare le condizioni che determinano l'efficacia di diversi tipi di messaggi difensivi e indagare i processi valutativi alla base degli effetti dei messaggi.

Metodo

In una serie di studi sperimentali, abbiamo presentato a diversi gruppi di partecipanti un testo nel quale un politico fittizio si difendeva da accuse riguardanti il suo operato passato. Sono state create diverse condizioni sperimentali manipolando il tipo di difesa utilizzata dal politico (concessione, scusa o giustificazione, McGraw, 1990) e lo stile (fattuale o controfattuale, Roese, 1997; Catellani, 2010). A

seconda della condizione, quindi, i partecipanti leggevano messaggi difensivi con i quali il politico negava la responsabilità per risultati negativi passati (scusa), riconosceva la propria responsabilità ma ne sottolineava gli esiti positivi anziché quelli negativi (giustificazione) o accettava la responsabilità e riconosceva gli esiti negativi del proprio operato (concessione). Le difese erano formulate in modo diretto ed esplicito (difese fattuali) o in modo indiretto e ipotetico (difese controfattuali, ad es. “La situazione sarebbe migliore/peggiore se...”). Dopo aver letto il testo dell’intervista, i partecipanti hanno risposto ad un questionario che misurava il giudizio sul politico intervistato, sulla qualità argomentativa del messaggio difensivo e sull’intenzione comunicativa attribuita al politico.

Risultati

Si è visto anzitutto che lo stile fattuale o controfattuale delle difese utilizzate influenza i giudizi degli osservatori relativamente sia alla responsabilità di chi si difende, sia al modo in cui si difende. Le difese controfattuali infatti inducono un giudizio più positivo della persona valutata e tale giudizio è mediato dall’attribuzione di responsabilità per gli eventi descritti e dalla valutazione della qualità argomentativa del messaggio difensivo utilizzato. Tra le diverse difese controfattuali, le scuse e le giustificazioni risultano più efficaci delle concessioni. Successivamente sono stati approfonditi gli effetti delle difese controfattuali sulla percezione di competenza e moralità. È emerso che, a differenza della percezione di competenza, la percezione di moralità può essere influenzata positivamente o negativamente dal ricorso a giustificazioni controfattuali, a seconda del grado di interesse e sofisticazione politica dei partecipanti esposti a messaggi difensivi. Tra i partecipanti con basso interesse e sofisticazione le giustificazioni sono più efficaci. Tra i partecipanti con un alto livello di sofisticazione, l’effetto del tipo di difesa sulla percezione di moralità è invece mediato dall’intenzione comunicativa attribuita a chi si difende: mentre le giustificazioni inducono l’impressione che il parlante voglia nascondere la verità, le concessioni inducono l’impressione che il politico si disposto ad assumersi onestamente la responsabilità degli eventi.

Discussione

I risultati dei nostri studi contribuiscono a fare luce su alcuni aspetti precedentemente poco esplorati dell’uso di messaggi difensivi nella gestione del conflitto comunicativo. I risultati indicano che l’esposizione a un messaggio difensivo attiva nei riceventi processi valutativi paralleli ma non sovrapponibili: da un lato le attribuzioni di responsabilità e il giudizio sull’esito di un evento contribuiscono alla percezione di competenza o dominanza della persona che si difende; dall’altro lato il modo nel quale la persona si difende e la sua intenzione comunicativa vengono valutati contribuendo alla percezione di moralità. Un ulteriore risultato emerso dagli studi è che il peso attribuito a questi due processi valutativi può variare in funzione delle caratteristiche del ricevente. A partire da questa evidenza empirica, nella presentazione verranno discusse altre variabili di differenza individuale che potrebbero influenzare la formulazione di giudizi sociali in diversi ambiti comunicativi.

IL PIACERE DELL'ONESTÀ. UNA RICERCA OSSERVATIVA SULLE DINAMICHE DI DECISIONE TRA MENZOGNA E SINCERITÀ IN UNA SITUAZIONE DI DISTRIBUZIONE CONFLITTUALE DELLE RISORSE

Secondo il modello a lungo dominante nelle scelte socio-economiche, noto come modello di "homo oeconomicus", i comportamenti sociali sarebbero caratterizzati da razionalità, vista come un calcolo e interesse esclusivo per il proprio guadagno personale. Questo modello permette di spiegare bene la situazione di conflitto, considerandola come costitutiva delle interazioni sociali caratterizzate da una scarsità di risorse. In questo caso il modello prevede infatti che si inneschi una scelta "razionale" volta alla difesa del proprio interesse, anche a scapito di quello degli altri. Uno dei mezzi attraverso i quali una persona può gestire a suo favore questo suo conflitto contro gli interessi di un'altra è la menzogna, intesa come strategia con cui il bugiardo riesce a non far avere alla vittima un'informazione vera, per lei rilevante. Nell'inganno, infatti, la vittima è nascostamente danneggiata dal non sapere la verità (Castelfranchi & Poggi, 2002). Allo stesso tempo, la gestione del conflitto rimane del tutto implicita, e chi mente riesce a salvare la faccia (Goffman, 1963) senza esporsi socialmente per l'atto aggressivo compiuto contro l'altro. Un modello alternativo all' "homo oeconomicus" è quello recentemente proposto da Tomasello (2008, 2009) secondo cui le interazioni sociali umane sarebbero caratterizzate invece da un altruismo innato, che in caso di penuria o scarsità di risorse indurrebbe a un aumento di cooperazione e non a una competizione e a un naturale conflitto tra interessi contrapposti.

Lo scopo di questo lavoro è quello di proporre a partecipanti, che si trovano in una condizione simulata di distribuzione di risorse (biglietti di cinema offerti come ringraziamento per la partecipazione alla ricerca) di scegliere se mentire, per ottenere facilmente e senza rischio di essere scoperti una ricompensa maggiore degli altri per quanto immeritata, o dire la verità perdendo la possibilità di guadagnare una risorsa ma cooperando alla equa gestione della distribuzione delle risorse tra tutti i partecipanti. 30 partecipanti (età media 21 anni, bilanciati per genere) sono stati invitati a partecipare a una procedura sperimentale al cui termine avevano occasione di mentire per ottenere più risorse degli altri (condizione sperimentale) o di ottenere la risorsa cui avevano già diritto (condizione di controllo). Oltre alla registrazione della scelta compiuta dai partecipanti (mentire e acquistare un vantaggio per sé, gestendo nascostamente il proprio conflitto con gli altri partecipanti che concorrono per le stesse risorse, oppure dire la verità, perdendo la risorsa ma collaborando spontaneamente alla gestione equa complessiva delle risorse), attraverso il F.A.C.S. (Ekman & Friesen, 1976, 1978; Ekman, Friesen &

Hagar, 2002), è stata condotta un'analisi emozionale delle espressioni facciali dei partecipanti nel momento in cui effettuavano tale scelta.

Contrariamente alla teoria dell'“homo oeconomicus”, i partecipanti posti nella condizione di poter mentire hanno tutti scelto di essere onesti. L'analisi del volto del momento della scelta spontanea per la collaborazione alla gestione equa delle risorse ha evidenziato una maggiore frequenza di espressioni di gioia, rispetto a soggetti posti nella condizione di controllo (cioè nella condizione in cui non avevano occasione di mentire in proprio favore, risolvendo con questa aggressività mascherata il proprio conflitto con gli altri partecipanti). In linea con la teoria di Tomasello (2008, 2009), secondo la quale l'uomo è un “altruista nato”, si potrebbe ipotizzare che le persone, nel momento in cui non mentendo rinunciano a un guadagno personale, provino sentimenti positivi originati dalla propria spontanea decisione di essere onesti, fornendo spontaneamente all'altro un'informazione per lui importante. Inoltre, l'espressione di queste emozioni di gioia da parte di chi sceglie di non mentire potrebbe essere dovuta all'ipotesi che dire la verità esprima il rispetto per una norma sociale della fiducia considerata culturalmente ubiquitaria da Moghaddam (2002), secondo cui le persone, quando comunicano e interagiscono tra di loro, partono dall'aspettativa implicita che generalmente saranno oneste le une con le altre. Le osservazioni nate da questo lavoro di ricerca permettono dunque di discutere, a partire dai dati registrati, sui diversi percorsi interpretativi nati dei diversi modelli teorici del conflitto tra interessi personali contrastanti, che prevedono un imporsi “razionale” del perseguimento del proprio successo, anche con l'uso di strumenti nascostamente aggressivi come la menzogna (Casterlfranchi & Poggi, 2002), oppure una tendenza a risolvere cooperativamente i problemi, anche rinunciando a un facile mezzo di raggiungimento di un vantaggio personale a scapito delle norme di equità e di onestà nella comunicazione interpersonale.

DISASTRI NATURALI E CONSEGUENZE INTERGRUPPO: PERCEZIONE DI VITTIMIZZAZIONE E INTENZIONI D'AIUTO TRA GLI ITALIANI E STRANIERI COLPITI DAL TERREMOTO DELL'EMILIA

Parole chiave: disastri naturali; conseguenze intergruppi; intenzioni d'aiuto; percezione di minaccia; gruppo comune

L'impatto dei disastri naturali è spesso drammatico per le persone colpite, sia da un punto di vista materiale che psicologico. I comportamenti altruistici e d'aiuto svolgono indubbiamente un ruolo fondamentale per mitigare queste conseguenze. Durante gli ultimi decenni molti studiosi si sono quindi focalizzati sui processi psicologici antecedenti alla messa in atto o meno di comportamenti di aiuto verso le vittime di disastri. Tuttavia, gran parte dei lavori si sono focalizzati sulle azioni solidali svolte da "spettatori empatici" non realmente coinvolti nel disastro (e.g., Zagefka, Noor, Brown, Hophtrow, & de Moura, 2012), mentre un numero minore di studi ha considerato i comportamenti di aiuto reciproco messi in atto dagli stessi membri della comunità colpita (ad es., Bolin, 1982; Kaniasty & Norris, 1995, 2000). Inoltre, queste ultime ricerche hanno considerato comunità omogenee dal punto di vista etnico, mentre c'è una sostanziale mancanza di dati riguardanti i comportamenti di aiuto in comunità multietniche (Norris, Friedman, Watson, Byrne, & Kaniasty, 2002). Ciò costituisce indubbiamente una grave lacuna. Infatti, in comunità multietniche i processi psicologici legati ai comportamenti altruistici possono essere particolarmente difficili da sviluppare e, soprattutto, possono variare radicalmente a seconda del gruppo etnico di appartenenza. In alcuni casi, l'impatto reale o percepito del disastro naturale potrebbe potenzialmente essere causa di tensioni e conflitti intergruppi.

Con l'obiettivo di estendere la letteratura in quest'ambito, il presente lavoro si propone di indagare i processi psicologici associati alle intenzioni di aiuto in comunità multietniche colpite dai terremoti emiliani del 2012. Integrando le prospettive dell'*integrated threat theory* (ITT; Stephan & Stephan, 2000) e del *common ingroup identity model* (CIIM; Gaertner & Dovidio, 2000), ci si aspettava che la percezione di vittimizzazione portasse a differenti conseguenze a livello intergruppi a seconda del gruppo etnico considerato. In particolare, si è ipotizzato che negli italiani (gruppo di maggioranza) una percezione individuale di vittimizzazione fosse associata a una maggior percezione di minaccia verso gli stranieri (gruppo di minoranza), in quanto percepiti possibili *competitor* delle residue risorse a disposizione. A sua volta, l'aumento percepito di minaccia avrebbe dovuto portare a una diminuzione delle intenzioni altruistiche verso gli stranieri. Inversamente, negli stranieri, la percezione individuale di vittimizzazione avrebbe dovuto aumentare la percezione di *common ingroup* (vittime del disastro). A sua volta, questa aumentata salienza di appartenenza a un gruppo comune avrebbe dovuto promuovere le intenzioni altruistiche verso gli italiani. Tali ipotesi sono state verificate considerando 113 Italiani e 95 stranieri residenti nelle città maggiormente colpite dal sisma, come ad esempio Mirandola, San Felice sul Panaro e Cavezzo.

Saranno discusse le implicazioni di questi risultati per lo sviluppo di comunità "altruistiche" a seguito di disastri naturali. Inoltre, sarà discussa l'importanza di considerare il contributo integrato di diverse teorie psicosociali per poter comprendere in modo esaustivo le conseguenze a livello intergruppi dei disastri naturali.

Federica Bastiani, Carlotta Cedolin, Lucia Beltramini, Michele Grassi, & Patrizia Romito
Dipartimento di Scienze della Vita, Unità di Psicologia, Università di Trieste

LE FEMMINISTE ODIANO GLI UOMINI? GIOVANI DONNE, FEMMINISMO E RELAZIONI DI COPPIA

Introduzione. Femministe e femminismo risentono di pregiudizi e stereotipi negativi: le femministe sono poco attraenti, sempre in conflitto con gli uomini; il femminismo è un ostacolo al romanticismo e ai rapporti di coppia eterosessuali e non c'è da stupirsi che le giovani donne si sentano poco attratte dal femminismo e ne prendano le distanze (Rudman & Fairchild, 2007). Le ricerche disponibili smentiscono questi stereotipi: le femministe mostrano meno ostilità verso gli uomini rispetto alle non femministe (Anderson et al. 2009); la presenza di una partner femminista, lungi dall'avere effetti negativi sulla relazione di coppia, la migliora sotto molti aspetti (Rudman & Phelan, 2007). Altri studi sottolineano quanto, ancora oggi, sia necessario il femminismo. Htun e Weldon (2012) hanno confrontato le politiche relative al contrasto della violenza sulle donne in 70 Paesi, dal 1975 al 2005, mostrando come la presenza di un Movimento femminista forte ed attivo sia il fattore critico per promuovere queste politiche. Per attivare questi meccanismi sociali, sembra necessario dichiararsi come femminista e non solo comportarsi come tale. Zucker (2004) ha mostrato che quando le giovani donne non si definiscono come femministe, anche se sostengono le cause del Movimento, ciò ha ripercussioni negative sul loro livello di attivismo.

Obiettivi principali di questo studio sono: esplorare quanto le giovani donne in Italia conoscano del femminismo e si identifichino in esso; analizzare l'impatto dell'essere femminista sulla scelta del partner e sulla qualità della relazione di coppia.

Procedura e metodi. In questo studio correlazionale, abbiamo proposto un questionario anonimo e autosomministrato a un campione di studentesse dell'Università di Trieste: hanno risposto 356 ragazze (età media: 20.6 anni, sd 2,1), con un tasso di risposta del 100%.

Misure. Abbiamo misurato l'adesione al femminismo da parte delle ragazze e la loro valutazione sul femminismo del partner maschile con una domanda diretta e con la somministrazione di due scale costruite ad hoc, la Scala F e la Scala Fp (alfa di Cronbach rispettivamente .81 e .96). La qualità della relazione di coppia è stata valutata attraverso una versione modificata della Revised Adjustment Scale (RDAS, Busby et al., 1995), che coglie le dimensioni dell'"accordo" e della "soddisfazione". Per valutare la violenza contro la donna nella coppia, è stato utilizzato lo strumento sviluppato da Romito et al. (2013). Abbiamo posto una domanda aperta per esplorare le conoscenze sul femminismo. Le analisi statistiche sono state svolte con il programma SPSS (versione 20).

Risultati. Tra le studentesse intervistate la conoscenza del femminismo è superficiale. Si definisce "pro-femminista" il 29%; "anti-femminista" il 4%; "né pro né anti" il 51%; il 16% risponde "non so". Solo il 15% conosce associazioni di donne o femministe; 5 ragazze (1,4%) le frequentano. Quando la madre o il padre hanno parlato loro del femminismo in maniera positiva, i valori delle ragazze alla Scala F sono più elevati (rispettivamente $p < .001$ e $p = .005$). Per quanto riguarda le relazioni con l'altro sesso, le ragazze che non hanno un partner presentano un punteggio alla Scala F significativamente più elevato di quelle che ce l'hanno ($p = .03$). Quando sono in coppia, le ragazze femministe tendono a scegliere compagni più femministi: c'è una correlazione significativa tra il punteggio alla Scala F e il punteggio alla Scala Fp ($p < .01$). Quando lei, e soprattutto lui, sono più femministi, la relazione è

migliore. I punteggi alla Scala Fp sono positivamente correlati con la valutazione che la ragazza fa dell'accordo nella coppia ($p=.008$) e della sua soddisfazione nel rapporto ($p=.03$); inoltre sia il livello di femminismo della ragazza sia quello del partner (Scale F e Fp) sono correlati negativamente alla violenza contro la ragazza nella coppia (rispettivamente $p=.043$ e $p<.001$).

Limiti. Un limite risiede nell'avere un campione di convenienza, sia pure con un tasso di risposta eccellente. La valutazione del femminismo del partner è fatta inoltre dalla ragazza; tuttavia l'unico altro studio su questi temi ha pure chiesto ai soggetti di rispondere sul femminismo del/della partner (Rudman & Phelan, 2007). Punti di forza sono che si tratta di uno dei primi studi italiani in proposito, e che sono stati costruiti e utilizzati strumenti (le Scale F e Fp) con una buona affidabilità.

Conclusioni. In questo campione di studentesse universitarie la conoscenza del femminismo è scarsa e poche ragazze si definiscono femministe. Le ragazze più femministe tendono a trovarsi meno spesso delle altre in una relazione di coppia eterosessuale; tuttavia, se sono in coppia, tendono a scegliere un partner pro-femminista, e la loro relazione è caratterizzata da accordo, soddisfazione e assenza di violenza più spesso di quanto non accada per le ragazze meno femministe. Dato l'impatto positivo del femminismo sulle donne, sulle loro relazioni di coppia, sull'attivismo e quindi sulla promozione di opportune politiche sociali, sarebbe necessario incoraggiare una maggiore conoscenza del pensiero, dei valori e delle azioni del femminismo e delle femministe.

Bibliografia

- Anderson, K.J., Kanner, M., Elsayegh, N. (2009). Are Feminist Men Haters? Feminists' and Nonfeminists' Attitudes toward Men. *Psychology of Women Quarterly*, 33, 216-224.
- Busby, D. M., Christensen, C., Crane, D.R., Larson, J.H. (1995). A Revision of the Dyadic Adjustment Scale for Use with Distressed and Nondistressed Couples: Construct Hierarchy and Multidimensional Scales. *Journal of Marital and Family Therapy*, Vol. 21, No. 3, 289-308.
- Htun, M., Weldon, L. (2012). The Civic Origins of Progressive Policy Change: Combating Violence against Women in Global Perspective, 1975-2005. *American Political Science Review*, 106, 548-569.
- Romito, P., Beltrami, L., Escibà-Aguir, V. (2013). Intimate Partner Violence and Mental Health Among Italian Adolescents: Gender Similarities and Differences. *Violence Against Women XX(X)*, 1-18.
- Rudman, L.A., Fairchild, K. (2007). The F word: is feminism incompatible with beauty and romance?. *Psychology of Women Quarterly*, 31, 125-136.
- Rudman, L.A., Phelan J.E. (2007). The interpersonal power of feminism: is feminism good for romantic relationships? *Sex Roles*, 57, 787-799
- Zucker, A.N. (2004). Disavowing social identities: what it means when women say, "I'm not a feminist, but...". *Psychology of Women Quarterly*, 28, 423-435.

S. Signoretti, I. Marinelli, E. Paradiso*, L. Lambertucci, & D. Pajardi

Università di Urbino, *Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Ancona-Pesaro-Urbino

SOGGETTI IN MISURA ALTERNATIVA ALLA DETENZIONE: STUDIO PROTOTIPICO SULL'ANALISI DELLE VARIABILI PSICO-SOCIALI MAGGIORMENTE ASSOCIATE CON IL "BUON ESITO" DELLA MISURA

Il progetto, finanziato dall'Ombusman della Regione Marche, nasce dalla collaborazione tra il Centro di Ricerca e Formazione in Psicologia Giuridica dell'Università di Urbino e l'Ufficio dell'Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.) di Ancona-Pesaro-Urbino. Questo Ufficio, si occupa soprattutto, di seguire i soggetti ammessi a godere di misure alternative alla detenzione, nell'ambito di un percorso che sia contemporaneamente finalizzato all'espiazione della pena e alla risocializzazione del soggetto. In una prima fase della ricerca è emersa una sostanziale mancanza, a livello nazionale, di studi recenti (Leonardi, 2007) capaci di tracciare una mappa fedele del fenomeno rappresentato dagli ammessi a godere di misure alternative al carcere. Da questo nasce l'esigenza di attuare questa ricerca. Il progetto si propone di realizzare:

- descrizione del campione considerato individuando e rilevando il maggior numero possibile di variabili psico-sociali;
- individuare quelle variabili che appaiono maggiormente associate con il "buon esito" della misura alternativa.

Ipotesi di partenza dello studio

Si ipotizza che alcune variabili risultino particolarmente incidenti rispetto all'esito della misura. Data però la scarsità di studi, nazionali ed internazionali, su questo tema appare difficile identificare aprioristicamente la direzione di tale incidenza.

Metodologia

Sono stati selezionati in modo casuale 50 soggetti, individuati all'interno del database dell'UEPE di Ancona; questi soggetti al 30 giugno 2013 avevano già concluso il periodo di misura alternativa.

Tramite la tecnica del focus group, condotto con gli operatori dell'Ufficio (assistenti sociali e psicologi), sono stati definiti alcuni costrutti fondamentali alla ricerca (buon esito della misura, positiva evoluzione lavorativa, positiva evoluzione familiare ecc);

Individuazione delle variabili (55 variabili) ed organizzazione delle stesse in sei macro – categorie (dati epidemiologici, storia clinica, storia giudiziaria, percorso formativo, variabili legate alla misura in corso di espiazione, situazione familiare);

Rilevazione delle variabili ed analisi dei dati (analisi correlazionali, calcolo dei quartili e chi quadro).

Analisi condotte

Si è proceduto al calcolo dei quartili per individuare due gruppi di soggetti: il primo, che si collocava al di sotto del primo quartile (0,25) avrebbe identificato gli esiti peggiori, il secondo, che si concentrava al di sopra del terzo quartile (0,75), il gruppo dei migliori esiti. Sono state quindi identificate le variabili che sembravano maggiormente discriminanti sia in un senso che nell'altro. Su queste sono stati effettuati calcoli correlazionali per identificare la dimensione dell'effetto.

Risultati

E' stata definita una descrizione dettagliata del campione e sono state individuate le variabili maggiormente associate sia con il buon che con il cattivo esito della misura alternativa. E' stato poi condotto un ultimo focus group nell'ambito del quale sono state discusse le evidenze emerse.

Discussione

Alle luce dei risultati emersi le aree sulle quali appare più opportuno intensificare l'intervento degli operatori sono legate alla storia familiare, al comportamento tenuto in corso di misura, al contatto con il sistema giudiziario-detentivo e al lavoro. Alle luce dei risultati emersi sono state identificate delle aree, che verranno presentate e discusse, sulle quali appare più opportuno intensificare l'intervento degli operatori.

15.00

Patrizi P., Lepri G.L., Bussu A. & Lodi E.

CONFERENZA PERMANENTE DI GIUSTIZIA RIPARATIVA DELLA COMUNITÀ DI SASSARI. UN NUOVO MODELLO DI CITTÀ RIPARATIVA PER LA PROMOZIONE DEL BENESSERE E LA PREVENZIONE E GESTIONE DEL CONFLITTO

Parole chiave: Conferenza riparativa, città riparativa, well-being

La gestione dei conflitti promossa dal *modello riparativo* rappresenta un cambiamento culturale: comunità che si definiscono città riparative, scuole che adottano pratiche riparative, aree urbane che utilizzano la comunità per la gestione efficace e risoluzione dei conflitti (Wright, 2010; Patrizi, 2014). Il contributo si focalizzerà sulla presentazione di un modello di Restorative City, per la tutela e la promozione delle persone e delle comunità (Lent & Brown, 2008), che è in fase di sperimentazione nell'ambito di un progetto di ricerca nazionale promosso dall'Università di Sassari.

Verrà proposto il nuovo modello CORE (Comunità Orientante Relazionale) quale contributo al complesso dibattito internazionale sui cambiamenti normativi, le misure di attuazione e protocolli operativi da adottare in campo giudiziario ed extragiudiziario con lo scopo principale di promuovere il benessere individuale e collettivo, prevenire la recidiva, partecipare alla diffusione di un senso di sicurezza sociale. I suoi obiettivi sono riconducibili alla necessità di rivedere i sistemi penali alla luce delle evidenze scientifiche e considerazioni operative e, allo stesso tempo, lo sviluppo di nuove forme di trattamento per ridurre il conflitto all'interno delle dinamiche sociali.

In accordo con il modello, sarà presentato il progetto triennale di ricerca-azione che stiamo implementando in Sardegna, con il supporto della Regione.

Il progetto consta di 3 fasi: realizzazione di cinque focus group al fine di coinvolgere i rappresentanti delle agenzie istituzionali dei seguenti settori: giustizia, salute, sicurezza, istruzione e politiche (I fase);

costituzione di un technical board, composto dai membri esperti dei settori coinvolti, per la condivisione di un modello di giustizia riparativa (II fase) al fine di costituire *una conferenza permanente di giustizia riparativa della Comunità di Sassari* (III fase) che possa attivare azioni per la promozione del benessere della comunità. Preliminare alle 3 fasi è la realizzazione di conferenze di comunità per la condivisione del progetto e delle sue finalità.